

*ECONOMIA E SOCIETA' A GARDONE VALLE  
TROMPIA NEGLI ANNI '40*

*1. Premessa 2. Struttura produttiva 3. Struttura sociale 4.  
Lavoro e fabbrica 5. Consumi e tenore di vita 6. Istruzione e  
cultura 7. Uomini, donne, famiglie 8. Prima e dopo il 1945  
9. Ciò che ci divideva 10. Ciò che ci univa*

## 1. Premessa

Tempo fa, invitato a tenere una conversazione al *Forno* di Tavernole, non ho scelto un tema economico-sociale o di relazioni industriali, uno di quelli di cui mi occupo da parecchi decenni. Sono, invece, tornato al passato, agli anni della mia adolescenza, perché mi sembrava più significativo e coinvolgente tentare di narrare e di rappresentare la realtà di Gardone in un periodo cruciale, drammatico e, subito dopo, di rinascita. Per questa scelta hanno contato ovviamente la componente soggettiva, la pressione della memoria, il ritorno alle “radici”, una soffusa malinconia (senza una più impegnativa nostalgia) verso un momento e un mondo, nei quali sono diventato adulto. Il momento di riferimento comprende gli anni della seconda guerra mondiale, della resistenza e dell'immediato dopoguerra. Dirò più del dopoguerra che degli anni che precedono, perché questi sono più noti e già raccontati; e perché negli anni che seguono diventano più spiccate le mie capacità di osservazione.<sup>1</sup>

Ricordi, osservazioni, confronti e valutazioni che ho conservato a lungo nel ripostiglio della memoria, recentemente “scongelati” e rielaborati con gli occhi attuali di un anziano sociologo dell'industria e del lavoro.

Il momento di riferimento si chiude con il 1948. In esercizi simili a questo non si pongono normalmente precisi confini cronologici. In questo caso si fa una eccezione, dovuta al fatto che nel 1948 si conclude la mia permanenza a Gardone e comincia la mia lunga esistenza a Milano, città che molto mi ha dato per gli affetti, la competenza, le relazioni sociali e professionali.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Questo scritto si basa sugli appunti di una conversazione tenuta al museo *Il Forno* di Tavernole s/m in data 11 maggio 2007. Esso conserva il tono di un intervento orale. E' costruito sui ricordi personali, per loro natura selettivi e carenti, a volte inesatti, specie per gli aspetti quantitativi dei fatti e dei fenomeni considerati.

<sup>2</sup> Sono tornato ad abitare a Gardone nel periodo giugno 1955 dicembre 1957, sposato con Laura e come insegnante di materie letterarie e di storia dell'arte all'istituto Cesare Arici di

## 2. *Struttura produttiva*

Gardone era un paese di circa 10.000 abitanti, a Nord di Brescia, composto dal capoluogo, dalla attigua frazione di Inzino e dalla più piccola frazione di Magno sul dosso della montagna.

Il panorama di Gardone, allora più di oggi, era dominato dalle fabbriche, nello spazio e così nel tempo. Quest'ultimo simbolicamente rappresentato dalle sirene per l'ingresso e l'uscita degli operai dai luoghi di lavoro.

Per ragioni inerenti alla geografia fisica, Gardone – come Lumezzane e pochi altri ambienti – non aveva attività agricole o, quanto meno, una quota sia pure modesta di occupati nel settore primario. Eppure eravamo in una provincia e in una nazione con un forte peso di tale settore. All'inizio degli anni '50, oltre il 40% della popolazione attiva è occupata in agricoltura. Un riscontro non rilevante: una delle due agenzie bancarie nel nostro paese si chiamava, come è noto, “Credito agrario bresciano”.

Gardone, era, per molti aspetti, simile ad altri centri della stessa dimensione e, oggettivamente, non era certo fra i più belli.<sup>3</sup> Si distingueva, invece, per la sua impronta spiccatamente manifatturiera, per la struttura produttiva industriale, per il ruolo pervasivo della tecnologia che trasformava materiali ferrosi. La vita quotidiana ed i riferimenti più frequenti erano segnati dal lavoro, dai mestieri, dalle macchine utensili, dai fucili da caccia, dalla corderia metallica. Forse anche gli odori più diffusi erano odori connessi alla produzione.

---

Brescia.

3

3 Molto diverso, molto meno piacevole e frivolo, di come viene rappresentato in un dipinto di Ettore Ximenes, conosciuto come un buon scultore fra l'800 e il 900. Il dipinto, che si trova nella villa Zanardelli di Fasano del Garda, è stato ripreso nella copertina di A.Fappani, C.Sabatti, F.Trovati, *Gardone di Valle Trompia. Vicende storiche e patrimoni d'arte*, Brescia, Grafo edizioni, 1984.

A Gardone, industria significava industria meccanica, salvo una piccola oasi tessile all'inizio del paese, una fabbrica che produceva cascami di seta e veniva chiamata "Coduri". L'industria gardonese, che ha avuto un forte decollo con la prima guerra mondiale e un ulteriore balzo in avanti con la seconda guerra mondiale, si reggeva fondamentale su tre grandi stabilimenti: la Beretta, la Redaelli, l'Arsenale militare. Un certo rilievo aveva la Bernardelli, ma decisamente più ridotto. Non vi erano piccole imprese, salvo la "Gitti e Sabatti", ad Inzino. Non vi erano artigiani per la produzione di fucili: ne ricordo solo uno, Emiliano Daffini, tanto bravo quanto scorbutico.

La Beretta era l'impresa "ammiraglia", la più antica (per *Family Business*, dal 1526) e la più nota, la sola delle tre con origine locale, con un prestigio imprenditoriale elevato. Era una "ditta" (veniva anche così chiamata) di carattere familiare, con impianto "monarchico": il commendatore Pietro Beretta, i due figli e poi cognati, cugini e nipoti. Non a caso non c'era un direttore generale. In fabbrica e nel contesto esterno, essa esercitava una forma di paternalismo sociale, discreto, non ostentato. La famiglia Beretta appariva sobria e riservata e, tuttavia, consapevole del suo potere e della sua importanza. Un segno evidente: all'indomani della prima guerra, si costruisce un "castello" davanti alla fabbrica, di stile antiquato, ma espressione tangibile di forza e di solidità.

La Redaelli era e veniva percepita come una filiale della casa madre milanese. Il padrone è distante: come in molti altri casi simili, dispone di una casa signorile, nella quale trascorre forse una o due settimane all'anno. Il potere manageriale è pienamente nelle mani del direttore generale: ai tempi, l'inflessibile ed ermetico Ing. Farfalletti Casali. In questo stabilimento il lavoro era duro e nocivo, sopportato per lo più dai contadini dei vicini paesi di montagna. Ad esempio, Polaveno.

L'Arsenale era una realtà produttiva che si ampliava e si riduceva in connessione con la guerra e il dopoguerra. Costituiva un polo produttivo che aveva poco incidenza sulla vita di Gardone. Se locali erano gli operai e gli impiegati, la dirigenza era composta da ufficiali dell'esercito, coordinati da un colonnello. Anche sul piano delle relazioni sociali, faceva vita a parte, separatamente.

La Bernardelli era un'azienda multifamiliare, nella quale potevano prevalere le ambizioni del parentado sulla strategia della crescita. Tuttavia produceva apprezzati fucili da caccia. Non pochi cacciatori li ritenevano migliori di quelli della Beretta.

Oltre l'industria, si trovava una ridotta struttura commerciale. Per acquisti di un certo rilievo, si usava prendere la tranvia elettrica per Brescia.

Il primo negozio consistente è del 1939: tessuti Barbieri. Numerosi i cosiddetti "esercizi" con una netta distinzione fra le più popolari osterie e i bar con bigliardo, tipico gioco dei colletti bianchi. Allora c'era anche un dignitoso albergo con ristorante: l'Albergo Beretta.

Il terziario pubblico mostrava una buona dotazione: la Pretura, la tenenza dei Carabinieri, l'ufficio del Registro e delle Imposte, il Banco di Prova, la Scuola professionale (che da parecchie generazioni preparava operai specializzati e futuri capi intermedi). Due curiosità: un piccolo carcere nella piazzetta a destra della chiesa parrocchiale e un negozietto per il gioco del lotto in via XX settembre (clienti prevalenti: donne sposate). Il municipio occupava (come ora) l'unico bel palazzo d'epoca, il palazzo Chinelli.

### *3. Struttura sociale*

Cominciando dalla sommità della piramide sociale, troviamo una sola famiglia. La famiglia Beretta, naturalmente. Le pochissime famiglie borghesi appartengono perlopiù alla sua cerchia “monarchica”, con il cognome Moretti.

In sostanza, a Gardone, manca uno strato borghese di una certa consistenza. Non ci sono imprenditori, salvo uno. A questo proposito si pensi, invece, alla molteplicità imprenditoriale di Lumezzane. Non c'è, ovviamente, una borghesia terriera. La stessa cosa o quasi può essere detta per i professionisti: due medici condotti, di origine non gardonese, uno dei quali, il dottor Luigi Ajmone (personaggio carismatico e noto per qualità e vicende non strettamente professionali), nessun avvocato o commercialista, un ingegnere a tempo parziale (perché insegnava anche alla Scuola professionale).

Vi era una quota di ceto medio, corrispondente ad una minoranza, fatta da due componenti: l'una, costituita dagli impiegati pubblici e delle imprese private; l'altra costituita dai piccoli commercianti. I commercianti non mostravano particolari connotazioni di ceto anche se si distinguevano in non pochi casi per condizioni economiche superiori alla media. Gli impiegati svelavano qualche connotazione di ceto. Ad esempio, maggior propensione per gli studi dei figli e abitazioni più accurate.

La struttura sociale di Gardone era soprattutto segnata dalla grande maggioranza operaia. Fuori dagli ambienti di lavoro, questa maggioranza appare abbastanza uniforme come stile di vita, come connotazione di ceto. Parliamo di composizione della spesa (e, quindi, abbigliamento e alimentazione), della casa e dell'arredamento, delle distrazioni dei maschi adulti (caccia, montagna, osteria, bocce.)

Gli operai e le loro famiglie non vanno considerati come “poveri”. Non lo erano sul piano statistico, ossia non

avevano normalmente un reddito inferiore del 60% del reddito medio, dato che il reddito medio era basso con una popolazione a grande maggioranza operaia. Soprattutto non lo erano nelle loro convinzioni e nei loro comportamenti, anche se spesso si sentiva dire “noter poarec”. Avevano il senso dell’orgoglio, della dignità, della parsimonia e della sobrietà, con la capacità di trovare espedienti per l’utilizzo prolungato dei beni.

Poche le famiglie disordinate, non previdenti, poco affidabili; generalmente giudicate come colpevoli, specie con riferimento al padre trascurato ed alla madre poco saggia e poco prudente.

Il discorso sulla “non povertà” va ovviamente rapportata alle situazioni ed alle aspettative degli anni ’40. Nel dopoguerra, non era immaginabile un benessere crescente e, quindi, si trattava in buona parte di *una privazione relativa*. Ad esempio, non si sentiva la mancanza del frigorifero, perché non era conosciuto o non era considerato di elevata utilità.

A Gardone, come a Brescia e altrove, non si pensava allo sviluppo economico: i desideri e i riferimenti erano riservati alla divisione della ricchezza. Quella prodotta sembrava sufficiente. Il “problema sociale” stava nel distribuirlo meglio. Non si parlava di dinamica della produttività e del Pil!

#### *4. Lavoro e fabbrica*

E’ superfluo sottolineare che il lavoro dipendente e salariato aveva un peso centrale per chi era occupato, per la sua famiglia, per le relazioni ed il clima sociale. Esso era il segno esclusivo o quasi per l’identità e il riconoscimento del

singolo e per i riflessi evidenti sulla identificazione e sulla reputazione della famiglia.

L'occupazione tipica e determinante era riservata al maschio –adulto – sposato. Questo tratto si traduce nella famiglia *breadwinner*, ossia con un unico sostegno economico. Non era così per buona parte dell'agricoltura e anche in ambienti manifatturieri, come quelli tessili con molta occupazione femminile.<sup>4</sup>

Le donne giovani lavoravano in fabbrica negli anni della guerra o anche dopo. Le donne sposate, almeno nel dopoguerra, non fanno le operaie e, complessivamente, abbiamo un tasso modesto di lavoratrici dipendenti (poche anche nei servizi).

Accenno ad una profonda differenza rispetto ai nostri tempi. Si parlava poco o niente di pensioni!

La centralità del lavoro non è dovuta solo a fattori strutturali ed economici. Il lavoro è un valore; il lavoro è connaturato all'essere adulti e responsabili; il lavoro è un dovere e, per alcuni aspetti, anche un piacere. Conseguentemente, si mostra disapprovazione nei riguardi del fannullone, del pigro, dell'assenteista, del “piantagrane”, dei lavativi.

Nella nostra cultura dell'epoca, si può scorgere una vera e propria etica del lavoro, dell'impegno lavorativo, della regolarità della prestazione, della precisione operativa. Il caso limite è il seguente: nel biennio 1944-45, operai, impegnati attivamente a favore della resistenza, lavoravano con serietà e rendimento come se fossimo in tempi normali. Ricordo solo un nome, Bruno Facchetti, particolarmente accanito. Ho osservato questo fatto perché, tra i 16 e i 17 anni, ero apprendista alla Beretta, dove il capo-officina, Tullio Marengoni, mi aveva fatto sapere che valutava insufficiente la mia dedizione al lavoro!

---

<sup>4</sup> A questo proposito si veda il recente Aris Accornero, *Quando c'era la classe operaia. Storie di vita e di lotte al cotonificio Valle Susa.*, Bologna, Il Mulino, 2011

Normalmente si parla di lavoro operaio *tout court*. In effetti, bisogna cogliere almeno una fondamentale distinzione, quella fra operai specializzati e operai comuni.

I primi erano dotati di un mestiere, di professionalità, di saperi, di destrezza e di abilità. Sono usciti dalle Scuole professionali, cui seguono anni di apprendimento all'interno della fabbrica. Hanno salari sensibilmente più elevati e, alcuni di essi, diventeranno capo-reparto.

Sono consapevoli delle loro capacità, con orgoglio e autonomia. Sono soddisfatti delle loro mansioni, ma non mancano rancori e delusioni, se ritengono di essere stati sottovalutati dai proprietari o dalla gerarchia aziendale.

L'operaio di mestiere non soffre di alienazione. Si sente coinvolto. Coglie il significato del suo impegno rispetto al funzionamento e agli obiettivi dell'impresa. Tutto ciò valeva sovente anche per operai con orientamenti ideologici e politici antagonisti. Questo sdoppiamento era favorito dal localismo, dal non pensare di andare altrove (Gardone non è mai stato un posto di emigranti), dal fatto che il prestigio professionale aveva un forte peso nel contesto sociale e ambientale.

Sensibilmente diversa appariva la condizione degli operai comuni, uomini e donne. Parliamo dei conduttori di macchine utensili, della manovalanza generica, dagli addetti ai servizi complementari (come i trasporti interni). Erano impegnati in mansioni monotone e/o faticose, a volte molto faticose; in particolare, come sappiamo, alla Redaelli.

La fabbrica che ho conosciuto direttamente è la Beretta prima del 25 aprile. Ho avuto molte informazioni relative al periodo che segue; ma posso affermare che anche con la guerra ed i tedeschi occupanti, la fabbrica aveva non poche manifestazioni simili a quelle che ora brevemente descrivo.

La Beretta, fuori e dentro, era brutta, seppure non di più di molte altre. Dentro appariva rumorosa, sporca, con vari tipi

di disordine, con servizi igienici appena decenti, con il pavimento umido e oleoso se non costantemente bagnato in taluni reparti. Eppure la fabbrica era come un organismo vivo, ricco di produzione e di socialità; espressione di diffusa vitalità; piena di tensioni e di passioni; chiusa entro i suoi muri ma aperta all'incanto e al dolore della esperienza umana.

La fabbrica da sempre è un organismo molto regolato, retto da norme imperative, che contempla precisione nello svolgimento delle mansioni e tratti disciplinari per il comportamento dei singoli e dei gruppi. Non ricordo la Beretta di allora come particolarmente rigida. La gerarchia appariva semplice, non certo sovrabbondante, pre-manageriale; in pratica, senza veri e propri dirigenti. Anche se molti erano operai comuni, è indubbio che il tono della vita di fabbrica era data dagli operai specializzati, normalmente autodisciplinati e, perciò, in condizioni di permettersi piccole "astuzie" non proprio regolamentari.

La fabbrica, nel contempo, era una buona palestra di socializzazione; luogo di apprendimento e di competizione di mestiere e di leadership naturale: arena di amicizie, di scontri, di diffidenze. Come dicono gli psicologi, il lavoratore si porta nella fabbrica i sentimenti ed i contenuti della sua esistenza esterna. Ma è vera, almeno allora, anche una situazione quasi opposta: la vita di fabbrica e il posto di lavoro sembrano configurarsi come una sorta di alternativa rispetto alla vita esterna. Ci si comporta con maggiore libertà, con vincoli e controlli sociali minori, con piccole devianze. A questo proposito, l'aspetto più interessante è rappresentato dal linguaggio: possiamo dire che dominava (con eccezioni) la voce maschile, con un dialetto piuttosto grezzo ma non necessariamente volgare, ricco di allusioni (primeggia il rapporto uomo-donna), spesso icastico e stringato, non particolarmente benevolo verso i soggetti più *imbranati*.

Il tutto avviene con una occupazione stabile, posti di lavoro a vita, con contratti collettivi che non potevano che essere a tempo indeterminato.

La stabilità del posto di lavoro nell'industria non era allora molto inferiore a quella del pubblico impiego. Le fabbriche non assumevano e non licenziavano per ragioni congiunturali o per favorire la flessibilità. Non frequente la stessa mobilità individuale da una fabbrica all'altra. Era normale, ad esempio, entrare da giovani alla Beretta ed arrivare fino all'associazione "anziani Beretta". C'erano i disoccupati; non precari, *part-time*, interinali e così via.

### 5. Consumi e tenore di vita

Non ho e non ho cercato dati sui consumi a Gardone. Può essere utile riportare dati nazionali<sup>5</sup> per renderci conto della situazione che comprendeva ovviamente anche Gardone. Per i *generi alimentari* (media annua per abitante), passando dal 1941 al 1949, aumenta la quantità di frumento, di vino di latte e di zucchero; diminuisce la quantità di granoturco e di patate. Stabili: carne, uova, formaggi. La disponibilità dei beni (ad esempio, carne 15 kg annui) non tiene certamente conto delle differenze sociali e territoriali. Complessivamente si tratta di una composizione tradizionale, con una iniziale tendenza verso i cibi più pregiati (come lo zucchero); la disponibilità di *calorie* (media giornaliera per abitante) vede l'Italia, nel biennio 1950-51, in posizione inferiore (2450) rispetto alla Gran Bretagna, Svizzera e Olanda (3080), Germania Occidentale (2800), Austria (2600).

I *guadagni* reali dell'industria, con base 100 nel 1913, sono pari a 127 nel 1921, 101 nel 1938, 99 nel 1942 e 134 nel 1951. Quindi: riduzione salariale nel ventennio fascista (con

---

<sup>5</sup> Per questi dati ho utilizzato la *Introduzione ai problemi del lavoro- 1. I termini economici* a cura di N.Andreatta et al., Istituto Sociale Ambrosiano, Milano, 1952 e le pubblicazioni Istat tramite le indicazioni della collega Biancamaria Zavanella del Dipartimento di Statistica della Università degli Studi di Milano Bicocca.

il quale, invece, diminuiscono sensibilmente le ore di lavoro) e lento miglioramento negli anni del dopoguerra.

Più visibilmente interessante il *potere d'acquisto*. Possiamo fare il confronto fra il 1940 e il 2005, sulla base di un guadagno mensile operaio di 475 lire nel 1940 e di 1400 euro nel 2005.

MELE	1940= 3 lire al Kg = 158 Kg 2005= 3 euro al Kg= 466 Kg
CARNE BOVINA (CON OSSO)	1940= 10 lire al Kg= 50 Kg 2005= 10 Euro al Kg= 140 Kg
PROSCIUTTO COTTO	1939=20 lire al Kg =24 Kg 2005= 20 Euro al Kg= 70 Kg
TRASPORTO URBANO	1940= 1 lira= 475 corse 2005= 1 Euro= 1400 corse
TAGLIO CAPELLI MASCHILE	1940= 4 lire=138 2005= 10 Euro= 140
MEDICO VISITA A DOMICILIO	1940= 15 lire = 32 visite 2005= 40 Euro= 35 visite

Su questi dati (certamente approssimativi) si possono fare almeno tre commenti:

- il forte aumento dei consumi nell'arco del secondo dopoguerra,
- l'aumento del potere d'acquisto dei salari per i beni con incremento della produttività, con elevato impiego della tecnologia e dell'innovazione organizzativa (come i trasporti) e, invece, lo stesso potere d'acquisto per i servizi basati sull'opera del lavoro umano (come quello del barbiere) e della sua professionalità;
- l'aumento del potere d'acquisto per i generi alimentari comporta la decisa riduzione della loro percentuale rispetto al totale del salario e, conseguentemente, l'espansione di

altre voci di spesa (abbigliamento, casa, trasporti, turismo e consumi culturali).

Aggiungiamo alcuni ricordi che danno l'idea dei beni non-alimentari disponibili, e che riguardano costumi, abitudini, indicatori del tenore di vita e dello "stile" di vita.

Il bene durevole-simbolo è rappresentato dalla bicicletta: 8 milioni di biciclette (probabilmente di più) piuttosto che gli 8 milioni di baionette, proclamate dal Regime<sup>6</sup>. Pochissime auto, anche negli anni del dopoguerra. Più numerose le motociclette, prodotte per qualche anno anche a Gardone dalla MIVAL.

La bicicletta era un bene prezioso, necessario, ugualmente per uomini e donne; meta per i giovani; bene molto caro per un normale bilancio familiare. Il furto della bicicletta determinava un dramma.

Non si viaggiava. Prima, durante e dopo la guerra. Qualche viaggio organizzato dal "Dopolavoro" (ad esempio alle grotte di Postumia). Viaggi di nozze: non tutti; quasi nessuno oltre la soglia di Venezia. Con l'oratorio, raramente, gite ai santuari: mezza giornata alla Stella di Gussago, una giornata a Caravaggio. Aperture sul futuro dopo il '45: la visita annuale alla Fiera di Milano in Aprile e, 1950, a Roma per l'Anno Santo.

Abbigliamento. Netta distinzione fra abiti "festivi" e quelli di "tutti i giorni". Molti pensieri sul passaggio dei primi verso i secondi. Prevale il criterio di coprirsi per difendersi dal freddo: poco rilievo psicologico e pratico per l'abbigliamento estivo. Allora erano rilevanti: il cappotto (maschile e femminile) per il ceto medio e veniva chiamato paltò (era uno dei numerosi francesismi relativi ai capi di abbigliamento); il mantello e lo scialle di lana per l'ambiente operaio.

---

<sup>6</sup> Cfr. R.Brancalini, *Otto milioni di biciclette*, Milano, Mondadori, 2007.

Modesta era la quota di prodotti confezionati in serie. Presenza, invece, di sarti e sarte di differenti capacità. Buona parte dei bisogni veniva soddisfatta in famiglia: lavori a maglia, abbigliamento per bambini, camicie da uomo, tute da lavoro ed altro. Strumento simbolo della sartoria domestica: la macchina da cucito; come la Singer o la Necchi. Non secondario era l'impiego nell'usato, nella riconversione, nell'adattamento ai cambiamenti fisici e anagrafici.

Il livello di capacità della sarta domestica, specie nel ricorrere all'usato, costituiva un rilevante fattore di autostima e di buona reputazione ambientale delle giovani donne e di quelle in età.

Una curiosità: il piccolo bar di molte famiglie era costituito dalle bottiglie di grappa, di anice, di marsala (spesso di mediocre qualità, ulteriormente peggiorato con la formula "Marsala all'uovo"). Più rari Cognac, Coca Buton, Strega e Maraschino. Forse meno raro il rosolio, genere decisamente femminile, con differenti essenze (menta, cedro, vaniglia, ecc.).

Vino: alcune osservazioni su questo prodotto assai importante, tanto come componente dell'alimentazione quanto per le sue connessioni sociali, psicologiche, simboliche. La quantità di vino consumata era notevole: 85 litri annui pro-capite nel periodo 1936-40, 68 litri nel 1945, 75 litri nel 1949<sup>7</sup>. I dati sono nazionali ma non credo che a Gardone si consumasse meno della media.

La percezione del vino si poneva su una gamma assai ampia: andava dal vino utilizzato nella celebrazione della messa (anche se non mancavano battute ironiche sul suo utilizzo in altri momenti della giornata) fino all'idea del vino come una specie di peccato, come (in un bel film di anni fa) lo sognavano le figlie del pastore protestante alla

---

<sup>7</sup> *Introduzione ai problemi del lavoro*, op.cit.

vigilia del pranzo di Babette, ossia come una macchia rossastra che rovinava una tovaglia immacolata.

In questo caso si trattava di vino rosso. E' il vino rosso che suscita sospetti e pericoli; non casualmente in dialetto veniva (anche più avanti nel tempo) chiamato *vi negher*. Il vino rosso aggravava le sue colpe perché veniva associato a due comportamenti distinti: l'abitudine e la quantità. Ambedue i comportamenti si manifestavano fuori casa, fuori dalla famiglia. Generalmente nell'osteria.

L'abitudine consisteva nel frequentare l'osteria dopo cena (che allora avveniva più presto di adesso) e nel fine settimana anche durante il giorno. La regolarità non si confondeva normalmente con la quantità.

L'eccesso di vino poteva essere episodico ("si è ubriacato") o costante ("è un ubriacone"). Nei casi di etilismo cronico scompariva gradualmente il cibo: il vino diventava bevanda, cibo, rifugio, sollievo, devianza.

Non sempre il vino rosso era colpevole. In numerose occasioni era considerato legittimato e ritenuto utile. Ciò avveniva in specifiche occasioni e ricorrenze conviviali: "a mezzogiorno", in famiglia; in un "esercizio", per la cena, raramente e generalmente per soli uomini adulti. I giovani non potevano permetterselo. Le prime due volte di chi scrive: per festeggiare il diploma, per il c.d. "addio al celibato".

Vino rosso, sempre in quantità modiche, abitualmente nei pasti familiari: ciò avveniva per la parte del ceto operaio meglio remunerato e per una parte del ceto medio.

Il vino rosso era anche un segno di amicizia, di cordialità, di compensazione, di ringraziamento; ad esempio, come ricorreva in una lieta barzelletta (qui non raccontabile) che si conclude con l'affermazione di uno dei due protagonisti: "mi dia pure un buon bicchiere di vino".

Meno sospetti e diffidenza nei confronti del vino bianco (può capitare anche oggi). La ragione di fondo della maggiore permissività nei suoi confronti è, a mio giudizio, riscontrabile nel colore: il vino bianco assomiglia all'acqua (anche se versato sulle tovaglie, non le macchia).

Ma ci sono altre ragioni più specifiche: era ritenuto meno alcolico del rosso (cosa non sempre vera); spesso era dolce (classico il Moscato Canelli), a volte spumante (come l'Asti spumante) e perciò adatto per le feste familiari; poteva essere assaggiato dai bambini; lo bevevano (sempre in modica quantità) le signore che dicevano: “ questo sì, anche se di solito non prendo vino”.

Tra il bianco e il rosso c'è anche una via di mezzo: il primo si avvicina al secondo con l'aggiunta di una bevanda rossa. Oggi, normalmente trattasi del Campari Soda. Allora, non ricordo, ma qualcosa di meno impegnativo. Questa miscela, detta “pirlo”<sup>8</sup>, diventa nettamente maschile e apre la strada ad un rito in via di affermazione. Parlo dell'aperitivo, ai tempi frequente in tarda mattinata, solo di domenica.

## 6. Istruzione e cultura

Gardone, nonostante il suo rilievo economico e il fatto di essere il centro più importante delle Valle, non aveva una adeguata tradizione nella scuola e soprattutto nelle istituzioni culturali.

La maggioranza della popolazione operaia non propendeva per orientare i figli verso itinerari scolastici lunghi, per quanto necessari nella vita di lavoro e/o perché costituivano una possibilità concreta di miglioramento dello *status* sociale. La preoccupazione di fondo era che i figli maschi frequentassero la Scuola professionale e che diventassero

---

<sup>8</sup> A tutt'oggi è così chiamata, ad esempio, a Salò, dove la consumo con una certa frequenza nell'ottima Pasticceria Vassalli.

come gli operai specializzati. Un buon posto di lavoro e un mestiere qualificato rappresentavano i due obiettivi del mondo operaio (con rare eccezioni). Mancava la prospettiva di passare attraverso l'istruzione per muoversi sul terreno della mobilità sociale. Gli operai di Gardone, allora, non si ponevano il problema individuale o familiare di salire di un gradino nella piramide sociale. Da qui il loro orgoglio, la loro autostima, una certa sufficienza ("per risolvere un problema produttivo non occorre chiamare un ingegnere, basta la nostra esperienza").

Con questa impronta, bastano buone maestre elementari (come la "mia" maestra Maria Ferrari Mino), il triennio dell'Avviamento e, per l'appunto, la Scuola sopra citata. Non molto diversa la posizione dei commercianti: figli e figlie dovevano continuare con il loro negozio. Maggiore propensione per l'istruzione media-superiore dei figli nel ceto impiegatizio; ossia periti industriali o geometri per i figli, insegnamento alle elementari per le ragazze. Alcuni, non molti.

Pochi i laureati e gli studenti universitari nati e cresciuti a Gardone. Se non erro, i primi laureati sono Giuseppe Beretta, primogenito e successore del commendatore, e Vincenzo Bernardelli, insegnante di matematica e, poi, dirigente nella fabbrica di famiglia. Dopo molti anni, abbiamo i medici Carlo Federici e Italo Gardoncini, il farmacista Gianni Bianchini, l'avvocato Mario Botti. Quando ho cominciato a frequentare la "Cattolica" di Milano nel 1948, non eravamo più di cinque o sei fra studenti e studentesse universitari di Gardone. Fra di essi Annibale Fada, medico laureato a Pavia, politico fin da ragazzo e poi senatore della Repubblica. Con la nostra generazione, arriva il primo ingegnere del luogo, Samuele Pomi.

Numerosi, invece, i laureati che avevano provenienza esterna. Medici e ingegneri; come nel caso di Domenico

Salza, esperto in materia balistica, chiamato dalla Beretta nell'immediato dopoguerra.

Dopo il periodo qui considerato, la struttura scolastica di Gardone si arricchisce ampiamente e si innalza decisamente il grado di istruzione. Credo che non poco merito vada riconosciuto ad Angelo Grazioli, gardonese brusco con robusta personalità, sindaco per oltre vent'anni, con il suo grande impegno per fabbriche, case e scuole. Con lui ha tenacemente operato Graziella Ajmone.

La prima libreria viene aperta, nel '45 o nel '46, per l'iniziativa di Andrea Bondio. Vi era un lontano precedente. Parecchi decenni prima, nell'allora vivacissima e animata via Zanardelli, c'era un piccolo negozio del Signor Taricco (provenienza piemontese) che, fra molte altre cose, vendeva i Manuali Hoepli, Salgari, le edizioni Barion dei romanzieri classici dell'800. Biblioteca comunale di discreto livello con prevalenza della narrativa (erano gli anni dei romanzi ungheresi). Due o tre al massimo le "Enciclopedia Treccani", una delle quali acquistata da mio padre, anche per una mia esplicita pressione.

Dopo il '45 abbiamo una notevole espansione dei quotidiani. Scompare la "Gazzetta del Popolo", giornale di Torino, diffuso e sostenuto anche a Gardone nel periodo bellico. Continuità per il "Corriere della Sera" e per il "Giornale di Brescia". La vera novità sta nei giornali di partito: Avanti!, Il Popolo, L'Unità. Secondo l'informazione che avevo raccolto dall'unico giornalista: circa 150-180 per tutti e tre con poche differenze fra l'uno e gli altri. Ora racconto un episodio piuttosto interessante. Nel 1946, con Andrea Bondio ed Armando Ricci – un maestro elementare di Marcheno, colto e, in particolare, conoscitore della letteratura francese<sup>9</sup> e inglese – abbiamo avuto l'idea di costituire un "Circolo di cultura" e cioè di incontri serali, con la relazione di un esperto e con il dibattito che

---

<sup>9</sup> Mi ha fatto conoscere il volume iniziale della *Recherche* di Marcel Proust in una prima edizione italiana: *Casa Swann*, Firenze, Sansoni, 1946.

segue. Pensavamo ad un sostegno da parte del Comune, che nei contatti iniziali sembrava disponibile. Ma, ad un certo punto, il vice-sindaco, Annibale Cabona, esponente socialista moderato e “uomo di mondo”, subordinò l’appoggio (compresa la possibilità di tenere gli incontri nel salone del Municipio) alla denominazione di “Circolo *popolare* di cultura”. Rifiutammo la proposta e ci arrangiammo per po’ di tempo, con la nostra buona volontà e con la sede in una specie di piccolo capannone a fianco del Ristorante Alpino, in via Marconi.

A Gardone, come in tutta la provincia, si parlava stabilmente il dialetto bresciano, non aspirato come nei paesi della montagna, non lieve e persino grazioso come avveniva in città, a Brescia. Tutti o quasi tutti lo parlavano; pochissimi lo leggevano, ad esempio, con le poesie di Angelo Canossi; questo personaggio e pochi altri sapevano scriverlo. Il dialetto, oltre ad essere la fonte primaria della comunicazione, rappresentava un fattore di coesione, di identità, di distinzione rispetto ad altri linguaggi. Esso era particolarmente stringato e persuasivo, con la costante di abbreviare le parole (compresi molti cognomi), con aspetti di sobrietà (non si usano superlativi: *gran bela gnara* per bellissima ragazza); molto espressivo, spesso allusivo, a volte ironico, pungente.

Una minoranza della popolazione parlava in italiano: una parte dei forestieri (alcuni dei quali tentavano di utilizzare il dialetto), un po’ negli uffici pubblici (con domande in italiano e risposte in dialetto), in alcune famiglie del ceto medio nelle quali si era deciso che i figli parlassero solo in italiano, nelle prediche in Chiesa e, naturalmente, nelle scuole.

Come ho provato anch’io, il passaggio dal dialetto quotidiano all’italiano parlato e scritto era lungo e complesso; in pratica, era la fondamentale fatica della scuola elementare. Infatti, si trattava di imparare una lingua diversa, con l’insidia, sempre latente, di “italianizzare”

parole dialettali (un esempio: *mantì* poteva diventare “mantino” anziché tovagliolo).

Prova della difficoltà: molti, uomini e donne, si esprimevano in italiano con difficoltà e quasi mai lo scrivevano. Erano magari svegli, disinvolti, padroni di sé, professionalmente preparati ma, non di rado, quando dovevano parlare in italiano, cominciavano e, dopo un po', ritornavano al dialetto. Dicevano: ... insomma, che equivaleva a dire, per essere più chiari ... parliamo in dialetto!

### *7. Uomini, donne, famiglie*

Ecco alcuni aspetti relativi a questo tema centrale dei rapporti interpersonali, quelli istituzionalizzati e quelli meno regolati.

I ragazzi erano considerati adulti quando iniziavano a lavorare. Con questo passaggio, diventano autonomi dai genitori, *in primis* per l'aspetto economico. Possono scegliere, più o meno decisamente, buona parte dei loro comportamenti. Ad esempio, come atto simbolico, possono fumare liberamente.

Per le ragazze, non è la stessa cosa. L'accesso all'occupazione funziona molto meno, perché una parte di esse non va fuori casa (famiglia o negozio) e, soprattutto, per la necessità di contenere le insidie alla loro condotta sul piano morale.

La sorveglianza è pressante dato che risponde a criteri di forte severità nella valutazione del comportamento femminile. Piccole disinvolture (come mostrare una allegra confidenza verso gli uomini) bastano spesso per intaccare l'attribuzione di “brava ragazza” o di “donna seria”. La purezza è considerata un naturale requisito della condizione prematrimoniale e, credo, venisse generalmente applicata.

I rapporti di confidenza fra ragazzi e ragazze diminuiscono quando essi si avviano alla giovinezza e all'età adulta. Tali rapporti possono a volte continuare se c'è stata vicinanza di abitazione o frequenza nella stessa scuola. Dopo l'adolescenza, ci si parlava con il "lei". Il "voi" era ritenuto antiquato; in più sostenuto dal Regime. Il "tu" arriva quando matura una esplicita simpatia, un'amicizia piuttosto intensa o un lungo periodo assieme nello stesso posto di lavoro. Ad esempio, nello stesso ufficio; ma non sempre.

Le sedi e le occasioni di incontri collettivi fra giovani dei due sessi appaiono scarse. Le associazioni cattoliche li tengono separati. Non ricordo altri tipi di associazione. Organizzare gite (a piedi o in bicicletta) per ragazzi e ragazze non era certamente una abitudine. Anche la strada non moltiplicava i rapporti; le ragazze camminavano speditamente, non passeggiavano. Molto raramente si vedevano gruppi di ragazze sostare con tranquillità nei punti più animati: via Zanardelli, via Sabatti, Piazza Garibaldi, Piazza S.Marco, Inzino di sotto. Questi costumi non cambiano di molto dopo la liberazione.

I matrimoni, come altrove, sono dovuti a differenti motivazioni: quelli romantici, quelli che nascono dalla vicinanza (quartiere, paesi attigui, ambiente di lavoro), quelli più prosaici di una reciproca sistemazione (spesso fra persone non proprio giovani).

Le tematiche matrimoniali e familiari, oggi sviscerate fino all'ossessione, non avevano cittadinanza pubblica; non producevano narrazioni, non erano normalmente oggetto di discussione nelle stesse riunioni conviviali. Erano, casomai, riservate ai colloqui a due, alle confidenze, alla solitudine del singolo.

Complessivamente, tutto ciò comporta costi elevati per la donna, giovane e meno giovane. Poca autonomia, comportamenti e ruoli definiti e prescritti, fatica e logoramento fisico ed estetico. Le eccezioni erano, forse, di

due tipi e di segno opposto. Primo: le “comandanti”, ossia donne serie e stimate che si impongono nella cerchia familiare e del vicinato. A volte generose verso gli altri; compiaciute di essere ubbidite dal marito, dai figli, dalle nuore; fanno molto ma non è cosa lieve sopportarle.

L'altro tipo: donne che compiono qualche strappo alla fedeltà matrimoniale, saltuariamente o regolarmente. Questo secondo caso era rarissimo; poco diffuso anche il tipo saltuario o occasionale. Le ragioni: prevale nettamente una morale rigida, sia nella cultura religiosa che in quella laica e, non meno, nelle coscienze. Ciò determina un forte controllo sociale, fra le persone e nelle valutazioni collettive. Inoltre, l'insieme delle attività e dei luoghi ostacola di fatto le potenziali trasgressioni: dove? quando? Non era facile.<sup>10</sup>

Nella vita quotidiana e nelle comunicazioni interpersonali non è ancora presente il concetto di “tempo libero”. Non era consapevolmente previsto che ci fosse una parte della giornata appositamente non dedicata al lavoro, alla gestione della casa e dei figli e nella quale si svolgevano altre attività (non remunerate, non obbligatorie, non doverose).

Quella parte della giornata coincideva con il riposo, inteso come ragionevole e legittima sospensione temporanea delle attività funzionali; con esso si moltiplicano le occasioni di conversazione, spesso congiunte a tipici impegni femminili (lavorare a maglia, cucire, rattoppare piccole montagne settimanali di calze). Una parte degli uomini, come sappiamo, disponeva di qualche “istituzione” al di fuori del tempo di lavoro, ossia osterie e bar, caccia, giocare a carte. Non mancavano altre “istituzioni” che coinvolgevano anche le donne e la famiglia tutta: principalmente la festa e/o la gita. Ma non erano abituali e frequenti. Abituale sta diventando (dopo il '45) il cinema, per una quota degli adulti e per i giovani con la sala San Filippo dell'Oratorio.

---

<sup>10</sup> Sul *Corriere della Sera* – Sette del 21 luglio n.s., la brillante scrittrice bresciana Camilla Baresani descrive e interpreta una analoga e più recente situazione

Ricordiamo che la forma familiare nettamente prevalente a Gardone è quella della famiglia “nucleare”, ristretta al nucleo fondamentale formato da genitori e figli. E’ la forma tipica dell’età industriale: connessa all’occupazione stabile del capofamiglia; molto spesso con due o tre figli, come avveniva a Gardone nel periodo qui considerato. Declino tendenziale, quindi, delle famiglie numerose. A differenza di oggi, i nonni giocavano un ruolo meno rilevante data la scarsa occupazione delle mamme. Disponibili numerose zie, giovani o zitelle.

Un accenno all’atteggiamento dei genitori nei confronti dei figli. Molti aspetti positivi ma, diffusi, questi tre aspetti negativi: si parlava poco con essi che, a loro volta, dovevano parlare poco con gli adulti; troppe punizioni o, comunque, troppe minacce di punizioni; l’affetto, quello esplicito e con manifestazioni adeguate, non era spesso sufficiente considerando le attese dei bambini. Quest’ultimo aspetto era presente anche in famiglie del tutto perbene e premurose.

#### *8. Prima e dopo il 1945*

Sulla guerra non ho ricordi molto affidabili, dato che al suo inizio ero poco più che ragazzo. Non saprei dire se era stata prevista o se arrivò un po’ improvvisamente: il giorno dell’annuncio sentimmo il discorso di dichiarazione di guerra di Mussolini in una affollatissima Piazza Garibaldi. Erano presenti persone di idee diverse, molte delle quali contro la guerra e/o molto preoccupate per gli avvenimenti che sarebbero seguiti. Non pochi di coloro che erano a favore del regime fascista dubitavano della nostra preparazione militare: avevano fiducia nella genialità di Mussolini e nella potenza bellica ed organizzativa della Germania.<sup>11</sup>

---

<sup>11</sup> Negli anni della guerra girava questa rappresentazione: “L’Italia ha un cervello circondato da cavoli, mentre la Germania ha un cavolo circondato da cervelli”. Questa rappresentazione veniva raccontata soprattutto negli ambienti fascisti. Era una specie di tranquillante.

La guerra è diventata subito un argomento di discussione esplicita nei rapporti personali e nei luoghi pubblici, come le fabbriche ed i bar. Veniva seguita attraverso i giornali e, soprattutto, la radio (compresa “radio Londra”) e costituiva una occasione per criticare la situazione politica italiana e il suo assetto istituzionale. Il Regime, almeno a Gardone, non era propriamente repressivo, il fascio locale svolgeva il suo ruolo sapendo benissimo chi e quanti erano antifascisti o agnostici. Certo non mancavano i richiami e le avvertenze. Con la guerra, aumenta di molto il lavoro per la fornitura delle armi portatili, *in primis*, il mitragliatore Beretta.

Nel giro di un anno o poco più, viene costruita una parte nuova della Beretta, quella sul lato destro. C’è l’afflusso di operai e impiegati da tutta la valle e da altri ambienti. Molto notati i giocatori del “Brescia”, imboscati (come si diceva allora) per la protezione del “Signor Carlino” Beretta (secondo figlio del commendatore), benefattore della squadra cittadina. Parecchie, non molte, le operaie “forestiere” (destavano l’attenzione dei giovanotti locali), buona parte delle quali gestite dalle suore nella sede attuale del Banco di Prova.

Sulla vita quotidiana, tra le cose più sentite, la riduzione crescente delle derrate alimentari, con il correttivo diffuso e tollerato del “mercato nero”. Esso riguarda in particolare la farina bianca e la farina gialla (quella per la consuetudine giornaliera della polenta): come molti altri, anch’io scopro la “bassa bresciana”, dove ci vado periodicamente per rifornimento, data l’assoluta insufficienza delle quote di pane della tessera annonaria.

La posizione geografica non consente il bombardamento delle nostre fabbriche. Un pomeriggio, però, una bomba cade su una villetta e provoca la morte di numerose persone. Rispetto a molte altre località, il numero dei caduti sui fronti bellici è minore perché buona parte degli operai specializzati e dei tecnici venivano utilizzati per la produzione delle armi e, quindi, esonerati.

Con l'8 settembre del 1943 la situazione peggiora decisamente ed incide pesantemente sulla vita quotidiana e sulle preoccupazioni individuali e collettive.

Si accumulano, mese dopo mese, le condizioni materiali imposte dalla durata della guerra, e, nel contempo, il suo andamento diffonde la convinzione o la speranza che la vittoria sarà degli "alleati".

La costituzione della Repubblica sociale italiana sembra essere un dato di fatto ma, certamente, non l'avvenimento più importante del momento. Essa provoca il distacco o il silenzio di una parte di coloro che avevano avuto sentimenti fascisti. Ci sono però anche casi di persone che, prima non particolarmente schierati, aderiscono alla Repubblica sociale per contribuire al riscatto dell'onore della patria.

Per gli organi della Repubblica, si notava una distinzione di rilievo fra quelli della gestione istituzionale e giudiziaria (comprese le condanne a morte eseguite nel Castello di Brescia, contro i partigiani o antifascisti accusati di gravi colpe politiche, come nel caso del gardonese Francesco Cinelli) e quelle dei gruppi, come le "Brigate Nere", che si caratterizzano per fanatismo, irregolarità e crudeltà.

L'avvenimento più importante è, invece, rappresentato dalla occupazione e dal potere delle truppe tedesche. Non era facile valutare questo passaggio. Agli occhi di noi gardonesi esso si manifestava nel contenimento e nei rari scontri con i gruppi partigiani e, alla Beretta, nel controllo della regolarità e della qualità della produzione.<sup>12</sup> Per le strade li abbiamo visti assai poco, salvo nel momento della fuga per la Liberazione.

La risposta alla ricostituzione del fragile Stato fascista, all'occupazione tedesca e al perdurare della guerra, mi

---

<sup>12</sup> Nell'ottobre del 1943, dopo un prelevamento di armi alla Beretta dovuto ai partigiani, i tedeschi portano nelle carceri di Brescia i membri della Commissione Interna (fra i quali mio padre Angelo Baglioni, considerato un maestro incisore), eletta nel periodo badogliano e cinque o sei antifascisti più noti ed eloquenti.

sembra che si sia espresso su due piani, diversi eppure congiunti.

Il primo, che non riguarda solo Gardone, è dato dall'evento della Resistenza, ossia della formazione di gruppi organizzati di partigiani. All'inizio costituiti anche da una componente militare, in seguito (per la nostra zona) da una Brigata Garibaldi e dalle Fiamme Verdi. Il significato di questo evento, elevato e imprevedibile, va ben aldilà della sua consistenza quantitativa, che, se ricordo bene, era abbastanza limitata. I legami dei partigiani con la popolazione dei piccoli paesi di montagna e dei centri a valle erano frequenti e basati sulla condivisione dell'obiettivo finale, anche se già emergevano differenze ideologiche e politiche.

Il secondo piano, è, infatti, rappresentato dall'atteggiamento complessivo dei gardonesi verso il fascismo e verso gli eventi appena richiamati. A Gardone non funziona la tesi prevalente, secondo la quale l'Italia è divisa. Molti stanno da una parte ma numerosi stanno dalla parte opposta e si è così consumata una guerra civile.

Sono abbastanza sicuro di ricordare bene che la grandissima parte era "contro", con gradi differenti di consapevolezza e di impegno, mentre quelli "a favore" costituivano una ristretta minoranza. Due situazioni a questo riguardo: nel giro dei miei amici (che andavano dai coetanei a persone con molti anni in più) non vi erano casi "a favore". Nella fabbrica "Beretta", con non meno di 1500 addetti, questi si contavano su poche mani, erano riconosciuti per il loro orientamento politico o per quello della loro famiglia.

Non escludo che ci fosse una quota di amorfi o di indecisi ma, contando anche costoro, non si può rappresentare la nostra popolazione come una realtà divisa in due parti. La diversità quantitativa fra l'orientamento prevalente e la ristretta minoranza è elevatissimo.

Qui parliamo del periodo '43-45. Negli anni precedenti o negli anni '30 di massima affermazione del fascismo, per scelte spontanee o per iniziative obbligatorie (come le esercitazioni pre-militari del sabato pomeriggio), l'adesione o l'accettazione di fatto del Regime erano certamente più elevate. Tuttavia, penso di poter sostenere che detto Regime non sia mai stato profondamente radicato specie nell'ambiente operaio. Certamente, non nel mondo dell'associazionismo cattolico.

A Gardone, mancavano le condizioni che altrove giocano nel tempo a favore dell'Italia fascista. Mancavano, fra l'altro, i proprietari terrieri e la cultura rurale (esaltata dal fascismo, con Mussolini a torso nudo nei campi di grano e le massaie rurali floride, ridenti, prosperose e prolifiche); una concentrazione di dipendenti pubblici, esposti ai vantaggi che potevano arrivare; gruppi o ambienti che usufruivano delle riforme attuate, come, ad esempio, la bonifica dell'Agro Pontino.<sup>13</sup>

Negli ultimi giorni dell'aprile 1945, arriviamo alla Liberazione, attesa da due anni, ormai prevista, accolta con gioia pacata, con un grande desiderio di riprendere una esistenza normale e più confortevole. Il passaggio alla libertà è stato istantaneo, segue un breve momento di compiacimento (1 giorno, 5 giorni, non di più), e poi, come altrove, si comincia a guardarsi attorno, a guardare in avanti. Una delle sensazioni positive e vissute è quella di riprendere comunicazioni libere e molteplici con il resto del paese. Giornali e radio giocano, ovviamente, un ruolo primario. Tra le prime voci che affasciano e commuovono, il messaggio di Antonio Greppi, nominato sindaco di Milano.

Le redini del "governo" locale vengono assunte dal Comitato di Liberazione, composto da tre rappresentanti della Democrazia Cristiana, del Partito Socialista e del Partito Comunista, certamente persone stimate e non espressione dei gruppi partigiani. C'è stata, infatti, una certa

---

<sup>13</sup> Ricostruita con grande maestria da Antonio Pennacchi, *Canale Mussolini*, Mondadori 2010.

tensione con gli appartenenti alla Brigata Garibaldi. Forse si deve alla necessità di chiudere tale tensione la nomina del sindaco Pietro Sartori, brava persona ma non sufficientemente rappresentativa. Per molti gardonesi, una prima inaspettata delusione.

Il Comitato di Liberazione tende, complessivamente, a favorire il contenimento degli episodi di aggressione e di intolleranza verso i vinti, verso i sostenitori della Repubblica sociale. Invero, tali episodi non sono numerosi, anche perché tali sostenitori erano pochi. Ne ricordo due: un signore, di cui si diceva che avesse fatto un grosso accaparramento di cibo, venne fatto sfilare su un carro con accanto il suo “ben di Dio”. Ragazze e signore arruolate nelle “Brigate Nere” o apertamente vicine alla Repubblica e/o ai tedeschi, vennero rapate a zero e, anch’esse, sfilarono per le nostre vie.

Un gravissimo episodio macchiò il clima della Liberazione; pochi giorni dopo, a Lumezzane, vennero uccise 12 o 13 persone, si diceva, non particolarmente esposte. A me e, credo, non solo a me, prese il timore che non fosse scontato il ritorno ad una convivenza fondata sulla democrazia e sulla tolleranza.

Nel frattempo, si cominciava ad avviarsi verso la normalità, ritornano gradualmente i nostri soldati, si mangia ancora poco ma si lavora di più. Ci sono le novità della riconversione produttiva; principalmente quella del fiorire di imprese artigianali per i fucili da caccia, alcune delle quali raggiungeranno risultati qualitativi eccellenti.

### *9. Ciò che ci divideva*

La comunità gardonese, come tutte le altre, è percorsa da divisioni, che attengono alla sfera dei valori, degli orientamenti e delle scelte su questioni generali, della percezione del funzionamento buono o cattivo della società,

della condotta individuale e collettiva. Mi riferisco agli anni che seguono al 1945.

Le divisioni che riprendo sono tre: quella religiosa, quella politica e quella sindacale.

La divisione rispetto alla religione e alla Chiesa era profonda. Quasi tutti gli abitanti adulti di Gardone erano credenti e praticanti oppure non credenti e, ovviamente, non praticanti. I primi, come oggi, venivano indicati come “i cattolici”; gli altri venivano prevalentemente designati come “anticlericali”.

Infatti il nodo della divisione non era tanto l'essenza della religione (dall'esistenza di Dio alla resurrezione di Cristo) quanto la Chiesa cattolica come istituzione ed i preti. Alla Chiesa, molte persone, anche miti, imputavano l'opulenza e ricchezza, l'essere sempre stata dalla parte del potere, la sua funzione latente di “oppio dei popoli”, l'avversione alle lotte per l'emancipazione dei lavoratori. Come si vede, emergeva la ragione sociale delle colpe della Chiesa, anche se sullo sfondo si trovano le tesi classiche del positivismo antireligioso dei ceti colti.

La divisione è quasi sempre netta. Non esistevano molte posizioni sfumate o con qualche ambivalenza. Per capirci, era difficile trovare gli “atei devoti” di oggi o persone che non credono nella Santissima Trinità ma sentono una intensa religiosità di fondo.

I “cattolici” sono favoriti del fatto che i passaggi principali dell'esistenza (dal battesimo al funerale) vengono vissuti in connessione con le pratiche religiose. Per gli altri, o, meglio per una parte di essi, la scelta laica, cioè senza preti o riti religiosi, è il segno più evidente della diversità. Ad esempio, quando si celebrano funerali civili, con il suono della banda.

A Gardone, vi era qualche funerale civile. Mi ha fatto impressione quello (fine anni '30?) di Angelo Franzini, sindaco socialista negli anni della prima guerra mondiale.

Una folla imponente in Piazza Garibaldi e nella zona attigua. Oltre il ricordo di una figura di spicco, si trattava di fatto di una tempestiva mobilitazione antifascista.

La divisione non pesava molto nella vita quotidiana. Si parlava meno di oggi, anche sulle questioni religiose. La convivenza era favorita dal fatto che posizioni differenti si ritrovavano anche all'interno delle famiglie: casi, non rari, della moglie credente e non il marito; altri casi del padre credente e del figlio che si stacca dalla Chiesa dopo l'età dell'Oratorio. Ma anche numerosi casi opposti.

La divisione politica si presenta a livello fisiologico attraverso i tre maggiori partiti e cioè DC, PSI, e PCI. Ognuno di essi aveva una vita associativa piuttosto intensa, con la ricerca del consenso mediante il numero degli iscritti e il loro rilievo sociale e professionale. Il Partito Socialista, se ricordo bene, nei due anni dopo la Liberazione, appare il più dinamico nel coinvolgimento di nuovi iscritti o simpatizzanti. Il Partito Comunista opera abilmente nel tessuto sociale e nelle fabbriche. La Democrazia Cristiana parte con la consistente quota dei cattolici praticanti, favorita dalla esperienza associativa; quindi molti i giovani, ragazzi e ragazze, coinvolti.

Naturalmente, la vita politica locale coglie e riflette le vicende nazionali e internazionali. In primo luogo il progressivo avvicinamento del Partito Socialista al Partito Comunista. Segue la conseguente rottura di Palazzo Barberini e la nascita del Partito Socialista democratico, proprio in nome della preziosa autonomia socialista. La Democrazia Cristiana supera gradualmente la mera rappresentanza di un'area socio-confessionale e si configura come un partito, con strutture, problemi interni, gruppi e correnti.

Anche a Gardone, l'attenzione politica si delinea in ragione di due grandi elementi: la formazione, dal 1947 in avanti, dei governi nazionali senza le forze della sinistra;

l'emergere di due blocchi alternativi delle democrazie occidentali e dei paesi del socialismo reale.

Mentre procede la ricostruzione materiale ed organizzativa del paese, Gardone compreso, ci si avvicina alle elezioni politiche del 1948; i protagonisti: la DC ed alleati, da una parte, il blocco del fronte popolare, dall'altro, con il simbolo di Garibaldi.<sup>14</sup>

Se ricordo bene la campagna elettorale si svolse senza disordini e intolleranze. Eppure dominava una fortissima tensione, che si esprimeva in discussioni senza qualche punto di convergenza o in assenza di dialogo e di confronto. I rapporti interpersonali ne risentono mediante freddezza e distacco fra persone di diverso schieramento. Si contano con trepidazione i giorni che restano rispetto alla data delle elezioni; giorni animati da numerosi comizi che si tengono in Piazza Garibaldi (dal balcone di casa Rovatti per la DC e dalla ringhiera della trattoria Frio per il Fronte Popolare) e in piazza Bosio ad Inzino.

La posta in gioco è forte e grave: per i partiti "occidentali" domina il timore di passare nell'area di influenza sovietica, se non proprio verso una società comunista; per i sostenitori del Fronte Popolare, conta la prospettiva ideologica e politica di una diversa società rispetto a quella capitalistica e l'avvicinamento alle esperienze dei paesi del socialismo reale.

L'esito del 18 aprile, contro le previsioni, è conforme al successo nazionale della Democrazia Cristiana e alleati. Questi i dati: Democrazia Cristiana 50,46%, Fronte Popolare 40,98%, Unità Socialista 5,94%

La vittoria dei partiti occidentali, centristi e moderati, assume un significato particolare perché è avvenuta a Gardone, un centro a vasta dominanza operaia e con una radicata tradizione socialista. Non pochi elettori ed

---

<sup>14</sup> Negli ambienti cattolici ebbe successo una cartolina con la raffigurazione di Garibaldi, che, se veniva capovolta, trasformava la barba di Garibaldi nella faccia di Stalin.

esponenti del Fronte Popolare, certo amareggiati per la sconfitta a livello nazionale, restarono soprattutto sorpresi e quasi increduli per i risultati elettorali locali.

La divisione sindacale può sembrare meno importante. In effetti, quella sindacale è come una “storia minore” rispetto a quella politico-istituzionale; ma non necessariamente. A Gardone, in quegli anni, assume un forte rilievo per queste due ragioni: Gardone, come abbiamo appena detto, è un centro prettamente operaio; e anche qui, nel 1948, avviene la scissione della corrente cristiana dalla CGIL unitaria.

Si costituisce immediatamente la Libera CGIL e, dopo poco, nel 1950, la CISL<sup>15</sup>, e poi la UIL.

La corrente cristiana lascia la Confederazione unitaria per insofferenza verso l’egemonia delle corrente comunista, tacitamente appoggiata dalla corrente socialista; per reagire alla tradizione prevalente del sindacalismo politicizzato; per attuare una azione sindacale non antagonista, bensì negoziale attraverso la tutela contrattuale e lo sviluppo industriale.

I contrasti della corrente cristiana nella CGIL unitaria sorgono ben presto. Ne racconto uno capitato a Gardone e che esprime *in nuce* la distanza ideale e strategica fra la CGIL e la CISL. Durante la guerra, per usufruire della posizione geografica difficile per i bombardamenti, la OM (ora Iveco) trasferisce a Gardone alcuni reparti in zona Arsenale militare. Finita la guerra, la Fiat intende riportarli a Brescia ma incontra opposizione in difesa dell’occupazione locale. Si apre la trattativa sindacale: la corrente cristiana vuole negoziare una soluzione accettabile per ambedue le parti in causa, le altre due correnti della CGIL si impuntano sulla tesi “devono rimanere tutti qui gli occupati”. Risultato: non ne è rimasto nessuno!

---

<sup>15</sup> Gardone ha espresso il primo segretario provinciale di questa organizzazione: Angelo Gitti, operaio, sindacalista, parlamentare.

Fatta la scissione, le tensioni tra i sindacati diventano più aspre e frequenti. Non tutta la CGIL, ma parte di essa sviluppa atteggiamenti aggressivi, non sempre solo verbali, verso gli operai che danno corpo nei luoghi di lavoro ad una nuova confederazione, libera e democratica, ispirata alle esperienze sindacali dei Paesi occidentali; specie quelli di lingua inglese.

### *10. Ciò che ci univa*

Non è facile individuare delle peculiarità di Gardone sul piano delle divisioni, perché esse appartengono molto similmente a tanti altri centri della valle, della provincia, della nazione. E' forse ancora più difficile delineare alcune peculiarità sul piano di ciò che ci univa.

L'accettazione dell'ordinamento istituzionale, amministrativo e giudiziario appare generalizzata e così nella sua applicazione. Riserve ideologiche e politiche di alcuni sulla genesi dello Stato italiano o della forma repubblicana, non si traducono in manifestazioni di dissenso esplicito.

Il rispetto delle regole civili e penali mi sembra fosse acquisito: il grado e il tipo dei reati si riducevano in buona misura al furto di beni. Qualche insofferenza nei confronti del carico fiscale. Non mancano ingenui che, nel crollo del Regime, vorrebbero includere anche l'Ufficio delle Imposte. La litigiosità era modesta, ad esempio, a confronto con quanto si diceva avvenisse nell'alta Valle.

Gardone era un ambiente con intense manifestazioni della divisione del lavoro sociale; delle molteplicità delle attività, delle competenze, dei ruoli; delle interazioni sociali e funzionali; dei rapporti interpersonali; della comunicazione diretta e simbolica. La geografia fisica non consentiva allora scambi e relazioni molteplici. I nostri monti ci proteggono, ci sovrastano, ci inducono a salire su di essi per il piacere di

muoversi nel bosco, per i regali che esso ci offre (legna, funghi, castagne, piccole fragole e altri), per l'opportunità e la possibilità di usare in sede domestica i fucili da caccia.

Il bosco era vissuto, frequentato, sembrava una specie di periferia agreste del paese, il luogo del tempo libero e di vantaggi materiali, l'inizio della tendenza alla "seconda casa", con qualche costruzione e poderi della borghesia locale, con piccole abitazioni operaie sparse nelle vallette di Gardone, di Inzino, in Caregno.

La divisione del lavoro sociale appariva spiccata, espressione di una progressiva modernità, perché non eravamo in un contesto agricolo con una base di mansioni costanti e con ampie quote di autoconsumo. Gardone era già allora un "sistema" dove si producono beni che altri useranno e si consumano beni e servizi da altri forniti. E' il risultato funzionale di una economia manifatturiera ed esportatrice. E' il requisito dell'esistenza e della organizzazione delle fabbriche, con l'impiego del lavoro salariato e subordinato, elemento essenziale per la trasformazione produttiva e, insieme, fonte del conflitto industriale e delle tutela collettiva del lavoro.

La fabbrica è una organizzazione con obiettivi definiti, con ruoli prescritti, con saperi preziosi, con comportamenti regolamentati. La disciplina è imposta dall'ingranaggio produttivo e dalle esigenze dell'imprenditore. Provoca tensioni nella sua applicazione, specie quando scarseggia la sapienza organizzativa; allora la disciplina si trasforma da autorità a potere, da gerarchia a prevaricazione.

Volta a volta, con condizioni favorevoli, tensioni e conflitti si compongono *pro tempore*, mai definitivamente perché le strutture economiche e le organizzazioni produttive hanno frequenti fasi di cambiamento, modificano i termini dei rapporti di lavoro, e mostrano la necessità di aggiornare la regolamentazione dell'impiego del lavoro. Conflitti e tensioni si ricompongono perché anche il lavoro operaio, il

lavoro degli impiegati e dei tecnici, è intriso di disciplina, di nozioni ordinate, di esperienze accumulate, di comparazioni e confronti.

In questa combinazione fra l'ordine produttivo e l'ordine dei mestieri non è del tutto azzardato ritrovare un segno distintivo della società di Gardone negli anni quaranta dello scorso secolo. Ordine che vuol dire conoscere, sperimentare, essere precisi, osservare le procedure; eppure, conservare un grado ragionevole di autonomia, con sobrietà ed orgoglio, con una spontanea durezza spesso mitigata dal buon senso e dagli affetti.